

Foto Ansa



Una tenda per il supporto psicologico, allestita nel campo sportivo a L'Aquila

Storia di Luca ingoiato dalla Casa

È uno dei quattro studenti non ancora riemersi dalle macerie. Ufficialmente non è morto, ma è difficile pensarlo vivo

La storia

MASSIMO SOLANI

INVIATO A L'AQUILA
msolani@unita.it

Si era iscritto al primo anno di Ingegneria, e in estate aveva visto nascere la sua piccola: una bambina bellissima con gli occhi vispi e i boccoli morbidi. Davvero la vita di Luca Lunari aveva preso uno di quei giri fortunati che fanno coniugare le speranze al futuro. Lasciata Rieti dopo la maturità classica, Luca aveva scelto l'Aquila e la Casa dello Studente per la sua nuova svolta. L'ultima.

Perché quando il terremoto lunedì notte ha stuprato le viscere dell'edificio di via XX settembre, Luca non è uscito correndo insieme agli altri inquilini. E quando i soccorsi hanno iniziato a scavare aprendosi varchi fra le macerie, Luca non è uscito. Mamma Lina e papà Alberto lo hanno aspettato per due giorni, lo hanno chiamato con voce sempre più roca in mezzo alla polvere. Han-

no aspettato un segnale, assieme al sindaco di Rieti Giuseppe Emili, anche quando la speranza iniziava farsi prima pallida, poi inconsistente.

Un solo sussulto, martedì, quando in mezzo alle travi d'acciaio spezzate e all'acciaio divelto un vigile del fuoco ha raccolto il suo portafo-gli. L'ultimo segnale prima del silenzio. Perché Luca, almeno ufficialmente, non è ancora morto. Non compare nell'elenco delle vittime che ad ogni ora viene aggiornato dai responsabili dei soccorsi.

È uno di quei quattro poveracci che la Casa dello Studente non sembra intenzionata a voler riconsegnare al lutto delle famiglie. Nemmeno adesso che le ruspe hanno messo da parte le cautele delle prime operazioni di scavo e i parenti non hanno più la forza di tener gli occhi fissi sulla montagna delle macerie. La speranza che Luca sia vivo, forse, da qualche parte si nutre ancora della fiducia cieca a cui soltanto una madre o un padre sanno abbeverarsi quando il realismo è l'esercizio più doloroso. Luca non è morto, eppure è davvero difficile pensarlo ancora vivo. ❖

Intervista a Luigi Cancrini

«Non vanno eluse le domande dei bimbi»

Trauma da sisma come da bombardamento
«Ci vuole tempo, non bisogna far finta di niente»

FEDERICA FANTOZZI

ROMA
ffantozzi@unita.it

Professor Luigi Cancrini, cosa sta succedendo con i bambini coinvolti nel terremoto?

«Un numero importante di piccoli traumatizzati ma non feriti è seguito dai servizi territoriali tra Pescara e Teramo. I casi sentiti più gravi sono stati trasportati a Roma in elicottero e appoggiati al Gemelli e al Bambin Gesù, dotati di rianimazione pediatrica».

Come ci si relaziona con loro? Come reagiscono?

«Esiste un modello di intervento terapeutico moderno: quello realizzato dal gruppo di Anna Freud a Londra sotto le bombe tedesche. Gli orfani furono ospitati a casa, ricevendo cure e sostegno. Il lavoro per riconnetterli alle famiglie dopo aver costruito relazioni terapeutiche con loro in questo "asilo" resta un sistema di organizzazione del lavoro valido. Un sisma è il contesto più simile a un bombardamento».

Cosa si impara?

L'età critica

«È attorno ai 9-10 anni. I più grandi hanno una rete amicale che aiuta»

La new town

«Meglio affidarsi all'impianto familiare nei luoghi di origine»

«Quanto ogni bambino sia diverso dall'altro e la strategia di ascolto debba tenerne conto. Qui a Roma sono arrivati due bimbi molto piccoli, 2 e 5 anni, salvati dalle macerie in braccio ai genitori morti proteggendoli. Sembrano non essersi resi conto dell'accaduto, l'hanno vissuto come un'avventura. I familiari avranno bisogno di sostegno per aiutarli nel

tempo a capire».

Altri modi di reagire?

«Bimbi più grandi sono rimasti come paralizzati, muti di fronte all'immensità inaccettabile di quanto hanno visto. Occorre assicurare una presenza discreta ma costante in attesa che vengano fuori lacrime e domande».

Qual è l'età più critica?

«9-10 anni. A 13-15 la rete amicale rende le cose più facili».

Quali gli errori da evitare?

«Eludere le domande. Bisogna rispondere a tutte. A un piccolo dire: tua mamma è molto lontana, spero che torni. A uno di 10 anni: tua mamma non c'è più, ti guarda dal cielo. Franchezza e chiarezza li aiutano più del tentativo di proteggerli dalla conoscenza della realtà. Del resto, finché non sono pronti i bambini non chiedono».

È possibile prevedere i tempi di guarigione?

«All'inizio no. Bisogna aspettare i loro tempi. La terapia è soprattutto ascolto, sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda. E tocca tocca agli adulti di riferimento. Chiaro che in presenza di un parente affettuoso, il compito principale del terapeuta è fargli passare del tempo insieme».

La tendopoli sarà un altro trauma?

«Minore. La grande lezione di Benigni, su cui bisogna sensibilizzare gli adulti, è farla diventare un grande gioco. I bambini sono adattabili, l'importante è la serenità di mamme e papà».

Il futuro è la new town lanciata da Berlusconi?

«Io sono abruzzese di provenienza, conosco la mia gente. Il senso di appartenenza e amore per i luoghi in cui si è cresciuti è importantissimo e va rispettato finché possibile».

Come ricostruire, allora?

«Utilizzando l'impianto familistico che è il cardine di quella organizzazione sociale. Appoggiarsi a casa dei parenti è normale: gente con cultura montanara e contadina cerca e offre aiuto con facilità». ❖